

STORIA

I fatti di Genova, vent'anni dopo

Lo storico albese Gabriele Proglia ha pubblicato per Donzelli una storia orale del G8 del 2001, rimasta impressa nella memoria del Paese per le violenze subite dai manifestanti

L'INTERVISTA

Gabriele Proglia è un ricercatore di storia contemporanea e professore all'Università di scienze gastronomiche di Pollenzo. Ha insegnato a Coimbra, Berkeley e in alcune importanti università europee. Il suo ultimo libro è *I fatti di Genova. Una storia orale del G8 (Donzelli)*, presentato per iniziativa della libreria Milton in piazza Pertinace nella giornata di giovedì scorso.

Il volume raccoglie moltissime testimonianze orali. Quale di queste è rimasta più impressa nel suo mondo emotivo?

«Quella di Titta. È una ragazza pugliese che, nel 2001, decide di andare a manifestare per la costruzione di un "altro mondo possibile". Arriva a Genova sabato, per la grande manifestazione che porta in piazza oltre trecentomila persone. Si trova a dover scappare dagli scontri e, con un gruppo di amiche, viene prima rincorsa e poi caricata dalla celere. Viene insultata dagli uomini in divisa e spinta, insieme al gruppetto, al termine di una strada. Sotto di lei, sotto di loro c'è un precipizio. Mentre i manganelli si alzano, per l'ennesima volta, il marciapiede non regge il peso: cadono nel vuoto. È un volo di diversi metri. Una di loro si rompe una gamba, altre sono ferite. Titta riesce a prendere la prima persona vicino a lei e a spostarsi. Poi un signore genovese, un uomo di sessant'anni, le mette al sicuro. È una delle tante storie raccolte: una narrazione che non emergerebbe dagli archivi, dai processi. Questo libro è fatto proprio a partire dalle storie, sconfiggendo

l'oblio attraverso la storia orale, il riportare al presente testimonianze che non sono solamente individuali, ma

che in qualche misura ci riguardato tutti e tutte».

I fatti di Genova parlano di rischio di autoritarismo, sorveglianza, oppressione

del dissenso. Oggi come si è evoluta la situazione sociale? Cosa abbiamo imparato da quegli eventi?

«Seguendo il filone dei processi – ne parlo da storico – si comprende bene come una vetrina rotta o comunque danni anche importanti a cose e oggetti siano state valutate, nelle aule dei tribunali, in modo più severo rispetto all'operato delle Forze dell'ordine. I vertici di queste non solo non sono stati condannati per le responsabilità delle azioni di piazza, per l'operazione alla Diaz, per le violenze e la tortura esercitate nella caserma di Bolzaneto, ma in molti casi sono pure stati promossi. Certo, qualche condanna c'è stata, ma minore e del tutto insignificante. Dall'altra parte alcuni manifestanti sono stati accusati di saccheggio e devastazione, un reato che prevede fino a 15 anni di carcere. Per non parlare di chi è

stato pestato o persino incarcerato senza aver fatto nulla. E poi c'è piazza Alimonda: un fatto che meritava un dibattito per accertare responsabilità. Ecco, nessun processo si è svolto sull'omicidio di Carlo Giuliani. Ciò che più inquieta, poi, è che

quelle stesse persone che picchiarono e che torturarono sono rimaste all'interno delle Forze dell'ordine. E allora è inevitabile fare dei collegamenti – sebbene relativi a contesti assai differenti – con le storie di Aldrovandi e Cucchi, per citare due nomi, o con le immagini dei pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Ma Genova non è stato solo repressione, è stata anche e soprattutto resistenza. Lo si capisce bene dalle oltre ottanta interviste

raccolte. Una resistenza per la costruzione di un mondo migliore, diverso, più egualitario, dove i rapporti Nord-Sud del mondo venivano messi in discussione, dove si poneva il problema dei confini e delle migrazioni, dove si parlava di lavoro e reddito. Una resistenza che non viene smantellata con l'omicidio di Giuliani, ma che continua – almeno nelle

memorie raccolte – dopo il 21 luglio 2001, per arrivare fino al presente».

Quale fu la sua personale esperienza di Genova e del G8? È da quella che nasce l'impulso a scrivere il libro?

«Sono stato a Genova, sì. Ma nel libro non si trova traccia dei miei ricordi, solo un sogno e l'immagine di una piazza. Questo è un lavoro di storia orale, ossia non è un racconto giornalistico o narrativo: si basa sul presupposto del metodo scientifico e sull'analisi di fonti differenti. Detto ciò, dal punto di vista storico, il G8 di Genova è stato raccontato prevalentemente come un evento, durato tre giorni, connotato dalla violenza. Una violenza visuale potentissima, quella dei media, che è diventata talmente pervasiva da inibire il dibattito. Il mio lavoro di storico è stato di sciogliere questo nodo. Lavorando su fonti orali, mi serviva una metafora della memoria per ridare complessità all'evento e ai ricordi. Ho scelto quella più intuitiva e diretta: quella del viaggio. Il libro – e prima l'intervista – è organizzato in capitoli che segnano questi temi: le partenze, in cui i testimoni raccontano dal loro punto di vista perché decisero di andare a Genova; i giorni del G8, con memorie assai differenti tra di loro; i ritorni, ossia cosa accade nelle vite delle intervistate e degli intervistati dopo la chiusura del vertice. Nel libro ho cercato idealmente di ricostruire quelle piazze: all'interno



IL LIBRO RIPORTA AL PRESENTE NUMEROSE TESTIMONIANZE CHE CI RIGUARDANO TUTTI



si trovano i racconti di persone diverse, dai pacifisti ai *black bloc*. Il mio lavoro? Non giudicare i vissuti, ma i problemi e analizzare i processi di memoria: come si è ricordato, come si è dimenticato, i silenzi e gli oblii». **m.v.**



ALESSANDRO BIANCHI / ANSA / LI

Nell'immagine d'archivio un ragazzo ferito a Genova. Sotto: la copertina del libro e Gabriele Progio.